

Personaggi

**EPISCOPIA
AD APPELLA, DI CARO,
PAPALEO IL PREMIO SIRIS**

È giunto alla XI edizione il Premio Siris a Episcopia (Potenza) e rivolto a personalità del territorio che si siano distinte dal punto di vista culturale, sociale e della legalità. I premiati sono il critico d'arte Giuseppe Appella, lo scrittore Pino Aprile,

lo storico Vito Antonio Boccia, Don Marcello Cozzi (impegnato nell'Osservatorio Criminalità Basilicata), il giornalista del Sole 24 Ore e scrittrice Eliana Di Caro, le campionesse di karate Terryana e Orsola D'Onofrio, l'economista agraria

Assunta D'Orionzio, il direttore d'orchestra Pasquale Menchise, l'attore e regista Rocco Papaleo, lo chef Federico Valentini. La cerimonia si è tenuta lo scorso 12 agosto nel borgo luicano all'interno del Parco nazionale del Pollino.

Ne conservo qua e là ancora qualcuno: uno spruzzaprofumo di cristallo, una borsetta da sera ricamata con perline nere, un vecchio caftano arabo con una bellissima fodera a fiori che avrei voluto, invano, trasformare in cuscini. Sono reliquie della tombola che per tanti anni, in un giorno tra Natale e la Befana, Laura Betti allestiva nella sua casa romana di via di Montoro. Quando penso a Laura, anche ora a vent'anni esatti dalla sua morte (31 luglio 2004, settantasettenne), la prima cosa che mi viene in mente è quella tombola. Era una serata particolare, in cui la natura ambigua, lunatica e metamorfica della Betti, come in genere la chiamavamo essendo il suo cognome d'arte simile a un nome, si rivelava distesamente. I partecipanti erano adulti di età variabile, ragazzi apprendisti di letteratura, cinema e arti varie, mescolati a vere e proprie celebrities, mescolate a loro volta a tipi strampalati che circolavano dalle parti di Campo de' Fiori, poco lontano dall'appartamento. Non c'erano gerarchie: eravamo trattati tutti allo stesso modo, affettuoso o più spesso brusco secondo il corso movimentatissimo degli umori di Laura. La sua casa era un attico molto piccolo - forse non così piccolo, sembrava tale perché tutto, oggetti mobili persone, vi era ammassato. Nel soggiorno un lungo tavolo ospitava il gioco quella sera speciale, e le altre sere spesso delle cene che erano sempre traboccanti di cibo, quasi tutto preparato da lei. Dopo il gioco, c'era la spartizione dei resti:

Sculture. Giuseppe Bergomi, «Alma con Thonet gialla», 1984, Brescia, Museo di Santa Giulia e Castello, fino al 1° dicembre



NELLA CASA DI PIAZZA CAVOUR C'ERA PURE IL FONDO PASOLINI PER LA CUI ATTIVITÀ FU AIUTATA DA EMANUELE TREVÌ E WALTER SITI

pretendeva che ognuno di noi portasse a casa un pezzo di lasagna, un pezzo di "gattò" di patata, residui abbondanti di torta. Ricordo la Betti specialmente la sera della tombola perché in quella circostanza le varie facce della sua personalità venivano tutte insieme allo scoperto: era una fata madrina, generosa, affettuosa, poi una strega brutale, poi una vecchia maga e dopo ancora una bambina eccitata e stupefatta. Anche il ricco montepremi rispecchiava la sua bizzarria: se tutti noi, giovani e vecchi, eravamo invitati a portare oggetti - un'ottima occasione per sbarazzarci di regali indesiderati e incauti acquisti - lei stessa metteva in scena un bazar di ricordi perduti: piume, collane, cappellini, velette... L'ho ritrovata nel libro che uno di quei ragazzi ospiti di allora, il poeta e scrittore Renzo Paris, le ha dedicato, intitolato *Madame Betti*. Madame era uno dei suoi possibili appellativi: quando era arrivata a Roma dalla natia Casalecchio del Reno, figlia di una famiglia borghese di rinomati intellettuali ma in cerca di notorietà di tutt'altro tipo, la chiamavano Miss Flash perché nella città della Dolce Vita (avrebbe avuto poi una piccola parte nel film di Fellini) riusciva a captare l'obiettivo dei fotografi con i suoi capelli e i suoi stivaloni neri, da femmine fatali, un po' seria un po' parodistica. Era l'epoca della "maschera da pupattola bionda", come scriveva Pasolini (in un articolo che poi sarebbe diventato la prefazione della sua fantasiosa autobiografia *Teta Veluta*) sotto la quale si agitava qualcosa di eroico e una disperata generosità. La chiamavano anche "la Giaguara", ma più che a

NELL'ANTRO STREGATO DI MADAME BETTI

Dolce Vita. Renzo Paris tratteggia la carriera, dal cinema al teatro, di Laura Betti, fata madrina, generosa e affettuosa. La ricorda anche come la musa eternamente in lutto dopo la morte dell'adorato Pasolini, di cui si sentiva la madre consigliera

di Elisabetta Rasy

una belva della giungla faceva pensare a una gattina. Paris ne ricorda brevemente la carriera - tantissimo cinema con i registi più prestigiosi, da PPP a Bellocchio, Bertolucci, Jancsó - teatro (fu Visconti a convincerla a cambiare il cognome da Trombetti in Betti), e i recital in cui cantava con le parole dei più importanti scrittori e quelli dedicati a Pasolini dopo la morte, come *Una disperata vitalità*. E ne ricorda il lavoro culturale per gli Archivi, poi Fondo Pasolini, la cura del libro sui processi subiti dallo scrittore, l'impegno al limite (e oltre) dell'ossessione per dimostrare la natura politica dell'omicidio dello scrittore. Ma poi nel bel libro di Paris la storia di Laura si intreccia alla vita di chi scrive, come succedeva a noi giovani e vecchi (lei chiamava Alberto Moravia "la Nonna") che la frequentavamo, accolti tutti nel suo antro stregonesco con lo stesso ospitale in-

treccio di ironia e rispetto. Verso noi giovani femministe aveva un atteggiamento di diffidenza e attenzione: lei apparteneva a una generazione in cui le donne che volevano trasgredire le regole del gioco femminile dovevano farlo da sé sole, con una propria accanita tenacia a rifiutare stereotipi e a inventare nuovi modi di rappresentarsi. Paris la ricorda anche come la musa eternamente in lutto dopo la morte del suo adorato Pier Paolo, di cui si sentiva sposa madre consigliera. Negli ultimi tempi quando aveva lasciato la casa di via di Montoro e si era trasferita a Piazza Cavour, dove c'era anche il Fondo Pasolini, non la frequentavo più: forse ero entrata nel girone dei dannati (non ci voleva nulla, la sua ruota dell'amore e dell'odio girava in continuazione) e gli scrittori che allora l'aiutarono nell'attività di quella benemerita istituzione (che poi fu affidata al Comune di Bologna)

come Walter Siti ed Emanuele Trevi ne ricordano i malumori. Era colpa del suo carattere certo, ma non solo: il mondo in cui aveva creduto era un paese utopico dove dominava la religione dell'arte e della cultura, senza distinzione né di età, né di nazione, né di successi personali. Quella Roma dai mille incroci e dalle tante vitalità che aveva amato stava scomparendo per lasciare il posto a una città meno fantasiosa, mentre all'industria culturale stava subentrando il mercato editoriale, alle rivolte individuali una più dichiarata lotta collettiva per i diritti. Lei era stata l'eroina di un mondo in cui alle donne che rompevano le righe era consentita soprattutto una difficile rivolta personale.

**Renzo Paris
Madame Betti
Elliott** pagg. 168, € 18

TERESA MATTEI E LA SUA LOTTA PER FIRENZE LIBERA

80° anniversario

di Eliana Di Caro

Il 18 agosto di 80 anni fa a Firenze si combatteva per le strade, casa per casa, in una città allo stremo, priva - ad eccezione di Ponte Vecchio - anche dei suoi ponti distrutti dai tedeschi in ritirata. Sette giorni prima era esplosa l'insurrezione che sarebbe andata avanti fino al 1° settembre, quando la liberazione dal nazifascismo sarebbe divenuta definitiva. Intanto il Comitato di liberazione nazionale aveva insediato i propri vertici: il sindaco Gaetano Pieraccini, storico leader socialista, al suo fianco Mario Fabiani, comunista, e Adone Zoli, democristiano. L'assessore ai Lavori pubblici era Ugo Mattei, esponente del Partito d'Azione.

Una giovane di 23 anni, ignara del ruolo politico di primo piano che l'attendeva ma pienamente consapevole della battaglia in corso, faceva la sua parte nella guerriglia: era la partigiana Teresa Mattei, terza figlia di Ugo e della scrittrice ebrea Clara Friedmann, da sempre attiva antifascista in una famiglia in cui i valori della democrazia e della libertà erano la priorità. Lei li aveva assorbiti sin da piccola mostrando un piglio e un coraggio particolari, se è vero che quando aveva 16 anni il padre l'aveva mandata in missione a Nizza a portare del denaro ai fratelli Carlo e Nello Rosselli.

Non solo: un anno dopo, nel '38, si rifiutò di ascoltare la lezione del professore di Scienze sulla razza ariana, una decisione che costò l'espulsione da tutte le scuole del Regno (riuscì a diplomarsi da privatista grazie all'intervento di Piero Calamandrei, amico del padre, per poi iscriversi alla facoltà di Filosofia). Non stupisce che nel 1942 Teresa Mattei si iscriva al Partito comunista con il fratello Gianfranco: entrambi decisi a contrastare il regime, trovano il Pci il meglio organizzato e più capillarmente diffuso delle altre formazioni politiche. Faranno parte dei Gap, Gruppi di azione patriottica, in prima linea nella Resistenza dopo l'8 settembre, muovendosi tra Firenze e Roma.

Informazioni da trasmettere, sabotaggi, bombe da piazzare... la partigiana Chicchi (questo il nome di battaglia) dà meno nell'occhio con la sua aria mite, riuscendo a portare a termine anche le azioni più rischiose. Il fratello ha un destino tragico: viene tradito e arrestato, con Giorgio Labò, nella prigione di via Tusso a Roma. Gianfranco Mattei è una promessa della chimica, insegna al Politecnico di Milano, lavora con Giulio Natta (futuro premio Nobel nel 1962). Facile, per lui, mettere a punto gli esplosivi usati contro i nazifascisti. Il 1° febbraio del '44 l'arresto in via Giulia: le torture sono tali da spingerlo al suicidio, nel timore di non reggere. Si impicca una settimana più tardi con la cintura dei pantaloni, dopo aver scritto un biglietto ai genitori e ai fratelli, pregandoli di essere forti come lui e lo stato.

La lotta di Teresa Mattei, ulteriormente alimentata dalla disperazione per la perdita del fratello, non si ferma. È lei - come ha dichiarato in un'intervista anni dopo - a indicare Giovanni Gentile ai due esponenti dei Gap che lo

freddano con alcuni colpi di pistola davanti al cancello della sua villa a Firenze, colpevole di aver legittimato intellettualmente il fascismo e di aver aderito alla Repubblica di Salò. È lei a collocare una bomba vicino all'hotel Arno, dove risiedeva il capo della polizia tedesca («quella volta misi il rossetto»: proprio nessuno, così, avrebbe avuto dei sospetti). È ancora lei a guidare nella sua città i Gruppi di difesa della donna che si moltiplicavano nel Nord Italia e davano un contributo essenziale alla causa.

Teresa Mattei chiude la sua esperienza militare alla testa della brigata intitolata al fratello Gianfranco con il grado di Comandante di Compagnia. Sembra ormai passato un secolo da quando era stata reclutata dal dirigente comunista e leader della Resistenza in città Bruno Sanguinetti, che diverrà suo marito e padre dei suoi primi due figli (altri due ne nasceranno dall'unione con Iacopo Muzio, sposato dopo la prematura scomparsa di Sanguinetti). La guerra è alle spalle, ma forse non lo sarà mai del tutto per Teresa Mattei, in quegli anni vittima anche della più odiosa del-

A 23 ANNI È UNA ESPERTA PARTIGIANA CHE COMBATTE PER LA LIBERTÀ. SARÀ LA PIÙ GIOVANE TRA LE COSTITUENTI

le violenze: lo stupro da parte di soldati tedeschi che avevano abusato di lei una notte intera a Perugia, intercettandola mentre cercava di rientrare a Firenze da Roma.

All'alba della Repubblica, è tra le prime aderenti all'Unione donne italiane (Udi), membro del comitato direttivo, e combatte diverse ma ugualmente importanti battaglie, a partire da quella per la concessione del diritto di voto alle donne. Con la sua storia e la sua personalità, non può che entrare nella direzione del Pci, che la candida alla Costituente: eletta nel collegio di Firenze-Pistoia con 5.299 voti, è subito nominata segretaria dell'ufficio di presidenza.

A 25 anni è la più giovane dell'Assemblea, certamente non il più timida. È pronta a rimettere al proprio posto chi è inopportuno, come Monsignor Barbieri, che in abito talare il primo giorno si aggira nel Transatlantico. Alla Buvette, come lei stessa racconta, l'apostrofa con queste parole: «Che bella ragazza. E così giovane. Come ci fa piacere avere finalmente le gonnelle tra di noi. Venga che le offro io il caffè» prendendola sotto braccio. Ma lei si svincola e lo fulmina: «Le uniche gonnelle ammesse qui dentro sono le mie, non le sue!», e se ne va.

Il principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3, declinato nei vari articoli della Carta, è l'ingresso delle donne in magistratura (grasso dello solo nel 1963) sono tra i temi al centro dei suoi interventi all'Assemblea, espressi con la stessa determinazione che aveva dimostrato nella stagione del 1944. Poi avanti il Pci rinuncerà, incredibilmente, al suo talento e alla sua stoffa. Ma questa è un'altra storia.